

PAPINI E L'EDITORIA

Tra la Messa e la latrina

La nuova e diffusa attenzione per la storia dell'editoria libraria continua a dare risultati di vario livello e utilità, attraverso studi, carteggi, testimonianze. Una piccola, curiosa riscoperta riguarda Giovanni Papini. Non la sua figura di letterato, nella fase «rebelle»-

o nella fase «ufficiale», ma il Papini conoscitore del mondo dell'editoria e del mercato librario, grazie alla fondazione e direzione di riviste e collane fin dall'inizio del secolo. pressò Vallecchi, Carabba, Bemporad, Le Monnier, e come

editore in proprio. Di lui viene riproposto da Millelire Stampa Alternativa un brillante pamphlet del 1953, «Le disgrazie del libro in Italia», con una nota di Roberto Palazzi. Il pamphlet risente di un certo pregiudizio moralistico, paternalistico e conservatore, che porta Papini a istituire una contrapposizione piuttosto sommaria tra l'esperienza transeunte dello spettatore

cinematografico e quella durevole del lettore librario, e a formulare il semplicistico auspicio di uno stato benefattore che con una parte degli incassi cinematografici e sportivi dovrebbe comprare e distribuire libri ai singoli cittadini. Le pagine capaci ancor oggi di divertire e interessare sono semmai quelle dei paradossi polemici sugli italiani che tentano ogni strada legale e illegale per

procurarsi un libro senza pagarlo, e quelle dell'elencazione per molti versi realistica dei soli libri presenti all'epoca nella «maggior parte delle case italiane [...] di una certa agiatezza»: 1) Un libro da messa. 2) Un libro di cucina [...] 3) Un almanacco o lunario. 4) Qualche libro di scuola sgualcito o scarabocchiato. 5) La cabala del Lotto, il manuale dello scopone scientifico o un trattato del bridge o della canasta. 6) Un vocabolario

della lingua italiana e a volte un dizionario francese-italiano o inglese-italiano. 7) Qualche romanzo - quasi sempre traduzioni di opere straniere - e qualche libriccino di poesie mandato in omaggio. 8) Qualche libretto d'opera. 9) Qualche opera classica («Divina Commedia», «Promessi Sposi», ecc.) ma non sempre. 10) E infine «l'Elenco telefonico e l'orario delle ferrovie». Elencazione

-ottimistica- comunque, aggiunge Papini, giacché in troppe case italiane, non c'è altra carta stampata di quella dei giornali appesi a un gancio nelle latrine. | *Giampaolo Comolli*

**GIOVANNI PAPINI
LE DISGRAZIE DEL LIBRO
IN ITALIA**

**STAMPA ALTERNATIVA
P. 31. LIRE 1.000**

DONNE E GIALLI. Le scrittrici di serial killer e le loro eroine detective

**Strade
e deserti**

Los Angeles 1980. Questa la didascalia per la foto di John Gossage tratta dal libro fotografico pubblicato da Electa «Nuovo paesaggio americano-dialectical landscape». Le immagini ritraggono come «luogo dell'artificio», l'America. Senza rappresentarla per stereotipi, ma mostrando, semplicemente, un albero, un viale, un incrocio, una casetta bianca su cui passa l'ombra della chioma di una pianta. Nei paesaggi di questi fotografi gli uomini non vi appaiono quasi mai. Lo spazio è infatti soprattutto uno spazio mentale. Un luogo dove sono raccolte tutte le contraddizioni create dalla presenza umana sia quando essa riconosce nella natura il bello sia quando traccia rifiuti, scorre, crea: orrori quotidiani.



Los Angeles, 1980

John Gossage

Le signore omicide

**Clarice, Kay, Peggy
Maigret è donna**

Tra i molti romanzi gialli che hanno come protagonista un serial killer quelli di Thomas Harris («Il delitto della terza luna» e «Il silenzio degli innocenti» entrambi pubblicati adesso negli Oscar Mondadori) sono diventati celebri per due trasposizioni cinematografiche: «Manhunter», frammenti di un omicidio» di Michael Mann e «Il silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme premiato con l'Oscar. Ma la discesa nell'orrore che più orrorifica non si può e forse quella narrata da Bret Easton Ellis in «American Psycho» che scandalizzò l'America per essere la storia di uno yuppie irreprensibile che si trasformava in orribile torturatore. Sul versante «serial- tra gli autori più importanti c'è senz'altro Clarice Sterling. In Italia sono usciti, sempre da Mondadori, tre suoi romanzi: «Oggetti di reato», «Ciò che rimane» e «Post mortem» (uscito all'inizio di quest'anno p. 336, lire 30.000). Come nel caso del «Silenzio degli innocenti» la ricerca dell'assassino è affidata a una donna, la detective Clarice Sterling. Nei romanzi di Patricia Cornwell la protagonista è Kay Scarpetta, medico legale della polizia di Richmond, Virginia. La novità dei romanzi della Cornwell rispetto ai normali sul serial killer è che ogni volta l'intrepida Kay, per risolvere il caso, si trova a confrontarsi con l'omicida soprattutto sul piano mentale. L'identificazione collettore, non è, come avviene normalmente, con la vittima, quanto piuttosto con l'investigatore e la sua tattica. A misurarsi con il genere giallo, ci ha provato, di recente in Italia, la giovane Monica Vudarich, vincitrice del concorso di Centocose/Energy «Scrivi la paura». Il suo libro «Una trappola per Peggy» è stato pubblicato dalla Tartaruga nella serie nera (p. 220, lire 24.000).

MARISA CARAMELLA

Nel lungo articolo scritto per Vanity Fair in difesa di Bret Easton Ellis e del suo «American Psycho» Norman Mailer paragona l'inventore del serial killer più contestato d'America a Patricia Highsmith maestra indiscussa del crimine psicologico e domestico. La cosa che secondo Mailer, accomuna i due scrittori è un inquietante capacità di penetrare la mente dell'assassino di raccontare le gesta del delitto ma dove ha luogo. Penetrare nella mente di un assassino per smascherare un altro è addirittura il tema de «Il silenzio degli innocenti» oltre che il compito della più famosa agente, Fbi della fiction americana, quella Clarice Sterling. Joëly Foster che nasce là dove i colleghi maschi e gli psichiatri hanno fallito.

La protagonista dei romanzi di Patricia Cornwell (tre finora oltre a «Post mortem» il primo che esce adesso da Mondadori nella traduzione di Marco Amante «Oggetti di reato» e «Quel che rimane» medico legale per la polizia di Richmond Virginia fa di più suo compito istituzionale di frugare il corpo della vittima e la scena del delitto in cerca di particolari che tradiscano l'autore del misfatto ma Kay Scarpetta non si limita a questo e per capire la mente dell'assassino si infila in quella della vittima con un pericoloso processo di identificazione. La novità di questi romanzi (tutti bestseller negli Usa e qui) rispetto a quelli tantissimi che hanno reso famoso il serial killer anche da noi (dove la specie alligna con frequenza meno allarmante) è che l'intrepido medico legale è una donna e vive sola in una di quelle case suburbane con dei grandi finestre sul prato oltre il quale si vedono i boschi che abbiamo visto centinaia di volte al cinema e alla televisione magari illuminata e ripresa dall'esterno dall'oculare in avanti del pubblico del cinema in agguato. È cioè una potenziale vittima. Cosa del-

la quale è ben consapevole durante le lunghe indagini che conduce nei tre romanzi «segnate dal ripetersi snerzante delle macabre imprese di tre mostri diversi, le notti di Kay Scarpetta sono funestate da incubi le giornate da una paura che cresce incontrollata. Le ci vuole grande sicurezza di sé per non farsi intimidire oltre che dalla minaccia implicita nella serietà dei delitti tutti a sfondo sessuale, anche dalle manovre ai piani superiori della polizia, dell'Fbi e della Cia».

Quanto a Camp Pearly, sono e nell'accademia che sforna agenti federali come nel campo che addestra agenti segreti alligna un altro esemplare maschile tipico

pegnati nella caccia al mostro che uccide a raffica senza logica apparente in questi libri lo scrittore di solito tallona da vicino sulla pagina. L'assassino, correndo le sue imprese di particolare raccapricciante sempre più fantasiose e affidando la suspense all'identificazione del lettore con la vittima, più che con l'investigatore, è la sua tattica. L'assassino seriale e un eroe tipico della scena letteraria e cinematografica americana (con la lodevole eccezione di Dario Argento che ha proposto al pubblico in tempi non sospesi una serie di psicocortezze di ambientare le vicende in luoghi altrettanto fantastici ma smontati e rimontati fino a sembrare alieni e alienati quanto le metropoli e i grandi spazi anteo-

viale o addirittura di scomparire diventando un altro. Ma la legge che da modo all'individuo di salvaguardare o reinventare se stesso è la stessa che permette anche al misfatto il mistero di sfuggire con facilità alle proprie responsabilità sociali.

Di tutto questo è ben consapevole l'autrice di un altro romanzo imperniato sulle gesta di un serial killer: Monica Vudarich («Una trappola per Peggy»). La Tartaruga sceglie infatti di ambientare la sua storia negli Usa tra i Los Angeles, San Francisco e New York (tappe obbligate di ogni inclusione) invece che a Ravenna dove vive o a Roma. Con risultati molto modesti. La storia è una specie di patchwork nel quale l'appassimento del genere trova la caccia insieme personaggio situazioni paesaggi e scampanti visti e letti cento volte dai poliziotti instancabili che superano ogni problema personale per il bene della comunità all'uomo d'affari senza scrupoli il cui ruolo di codice di comportamento familiare di vita del mostro assassino (chi è? qual è? un'educazione sbaglia?) al delinquente può non essere alla fine si pente (si pente un po' tutti in questo libro e all'improvviso come Paolo sulla via di Damasco o l'Innocentio) a vittime imprudenti.

La parte migliore del romanzo è ancora una volta quella in cui l'autrice si cala nella mente del mostro e ne racconta il delitto. Per il resto e da auspicarsi che la prossima volta Vudarich compia maggiori sforzi di immaginazione e si proxi un editor e i giallisti americani almeno all'editore sottopongono i testi in attesa di garantire che l'attenzione del lettore non venga continuamente distratta da venature e cadute di dotare i personaggi di qualche particolare che li renda meno stereotipati e insulti. «Una trappola per Peggy» è prevedibile fino a noi.

CONFRONTI. Soglie dell'ombra

Luci nell'orrore?

GIAMPIERO COMOLLI

Caro Rella nel tuo ultimo libro «Le soglie dell'ombra» pubblicato da Feltrinelli rileggi la tradizione del Pensiero occidentale a partire dal senso del mistero con uno sguardo inquieto e inquietante: vai a cercare il punto di tensione tra il presente e l'altrove, ma di contraddizione irrisolvibile presente in tanti testi e autori - da Eracito Euripide Platone al libro di Giobbe ai mistici cristiani via via fino a Leopardi Baudelaire Proust - Fai capire al lettore che tutto converge verso una zona oscura in cui contraddizioni terribili inconciliabili convengono non si sa come in modo appunto misterioso. Tu nuovi dunque con lo sguardo sempre fisso sul mistero lo accetti lo salvaguardi senza rapporti di occultarlo o superarlo dici che siamo più vicini alla verità ma anche alla bellezza se non tentiamo di illuminare quella zona d'ombra in cui conflitti vertiginosi vibrano sotto forma di mistero presumere di portarci piena luce sarebbe in realtà un atto di prevanzione e della coerenza finiremo per sacralizzare una serie di contraddizioni su cui si regge la vita e la bellezza di una cosa.

In questo modo tu individui il passaggio nel mistero come una via giusta per affrontare anche i conflitti più devastanti della nostra epoca non ti distogli dalla spaventosa contraddittorietà del mondo attuale sostieni che solo osservando il gulag il lager la Bosnia come un mistero vedremo risplendere accanto all'orrore il baluginio di una speranza. Tu pensi così perché per te il mistero si mostra nelle cose più semplici e comuni presenza mi-

steriosa delle cose a noi e di noi che siamo sempre insieme alle cose misteriose come le cose misteriose. Emergendo dalle cose il mistero appare tragicamente anche dentro di noi non possiamo sfuggirvi.

In questo senso il mistero è tragico. È in effetti tu insisti molto sul sapere tragico. L'unico per te in grado di dare forma alle contraddizioni senza negarle solo esso ci porterebbe dentro l'ombra angosciata in cui il mistero appare. Eppure tu dici che questa soglia tragica e al contempo transitabile non è una barriera assoluta ma una ombra liminare in cui accanto all'orrore c'è una luce che può essere sfiorata e poi raggiunta. Da dove viene tale luce? Come può il mistero portarci fino a una speranza? Ho avvertito su questo punto una strana oscillazione nel tuo libro. A volte infatti mi è parso che tale apertura si insista non nel mistero in sé ma nel pensiero tragico che ambivalente per natura annienta e insieme salva. La speranza sarebbe quindi un esito tragico non un dono del mistero come se fuori dal tragico non ci fosse salvezza alcuna. Ma altre volte invece sembra che sia il mistero a salvarci proprio perché posto fuori dal tragico. Dunque occorre un punto estremo in cui si entra in un'altra dimensione. E questa è la dimensione nuova del mistero dal quale soltanto verrebbe la salvezza. Perché tale enigmatica oscillazione? Forse tu pensavi all'inizio che fuori dal tragico non ci fosse via alcuna fino a quando non ti è apparso il mistero? Forse che nel mistero tu hai intravisto un qualcosa che nel tragico non c'è?

«Accudiamo» il mistero

FRANCO RELLA

Caro Comolli ti ringrazio per le cose che dici ma soprattutto per il problema che illumina meglio una soglia a cui il mio libro tende come a un suo punto di passaggio e di svolta. Certo di spiegargli la filosofia e cerca di denunciando l'irrealtà dei problemi che stanno al fondo dell'essere umano e che lo costituiscono. Perfino la morte come afferma Platone diventa un problema filosoficamente incongruo o addirittura un niente. Il fine di Platone e il bene togliere dal mondo la spada e la sua ombra. L'esito è stato quello di «scorticare il mondo stesso della sua ombra» strapandogli come dice Bulgakov «dossò tutti gli alberi e tutto ciò che è vivo per la fantasia di godere della luce nuda».

Quello che ho scritto è sempre stato teso a legittimare il soggetto le cose e la loro ombra. E proprio in questi anni in cui attorno a noi le frontiere si disegnano come linee di morte mi è parso che si dovesse cercare di pensare un pensiero in cui le frontiere diventavano soglie su cui transitare le differenze mantenendo la loro radicale alterità. Come dice anche Cacciani nel suo ultimo libro «Geo filosofia dell'Europa» pensare il conflitto come l'unica unità possibile delle cose. Questo è stato storicamente il pensiero tragico. Ma il pensiero tragico termina con le «Baccanti» con un interrogativo sul sapere che ha una risposta che rinvia al mistero. Nessun sapere questa è la conclusione delle «Baccanti» in grado di dare ragione del conflitto con cui io entro in rapporto con l'altro. Si trattava dunque di entrare dentro questo «indiviso» dentro questo mistero. E qui tu noti un'oscillazione

enigmatica. Da che deriva questa oscillazione? Nietzsche è stato il filosofo che ha fatto irrompere il tragico nel pensiero moderno. L'uscita come diceva già Eracito e ciò che fa essere il mondo. E non c'è senza dire di sì a questa contestazione e questa alla fine una «teodicea»? Non è dichiarare che in ultima istanza questo o meglio i re dei miti andi Auschwitz?'

Se rifiutiamo quest'ultima teodicea allora ci stiamo davvero in una contraddizione insolubile annientare il male dunque trasformare il bene stesso in violenza distruttiva e dunque in male o accettare come «necessario» tutto il male del mondo. Simone Weil dice che quando il pensiero si porta a una contraddizione in solubile lo siamo di fronte. Alla porta che è necessario aprire. La chiave di questa porta dice Simone Weil è il mistero. Qui forse viene sfiorata quella luce che si è al limite estremo del tragico e che trasporta il tragico oltre se stesso. Forse sullo sfondo di questo pensiero sta l'idea che il nostro rapporto con il altro possa situarsi attraverso il conflitto al di là del conflitto stesso nel mistero che deve essere accudito. Questo come tale. E questo ci pone nella «necessità etica» di combattere non solo chi vuole risolvere strumentalmente il conflitto nell'annientamento dell'altro ma anche ciò che trattiene noi e l'altro dentro il mero conflitto.

Mi pare di essere giunto così ad un punto cruciale. Mi pare che da questo punto debba in qualche modo transitare non solo il pensiero filosofico ma anche il nostro stare nel mondo. Le nostre pratiche quotidiane il nostro essere dentro la polis con tutte le sue contraddizioni.